

Sull'attitudine affettiva dello psicologo analista

Giuseppe Maffei, Lucca

La prima tesi di questo lavoro è che non esiste un'attitudine interpretativa che non sia contemporaneamente un'attitudine affettiva. La seconda tesi è che un lavoro psicologico analitico, in certe condizioni e con certe persone, produce un'attitudine affettiva particolare che è connessa all'attitudine interpretativa e che è diversa da altre forme di affettività extra-analitiche.

È illusorio pensare ad una possibilità di interpretazione lontana dall'affettività dello psicologo analista. Il posto del morto può essere considerato solo come limite da raggiungere, ma sostanzialmente irraggiungibile. Quando il posto del morto fosse potuto tenere in modo perfetto, questo luogo sarebbe tenuto comunque da un soggetto la cui affettività sarebbe, portata agli estremi, quella che sarà descritta al punto due.

Il posto del morto non può essere tenuto in quanto

tale per certe caratteristiche particolari del linguaggio umano ed il cui studio permette, a mio avviso, una serie di interessanti considerazioni relative all'interpretazione analitica.

Esiste una capacità umana di capire quando un discorso ascoltato sia o meno autentico. A questo livello, la possibilità di dissimulazione non ci interessa, perché la possibilità di simulare una autenticità è basata appunto sul fatto che un discorso autentico è diverso da un discorso inautentico. Cosa significa allora discorso autentico e cosa, nell'ascolto, lo costituisce come tale? A me sembra che l'autenticità di un discorso sia percepibile se il contenuto del discorso stesso non è dissonante rispetto all'affettività che lo accompagna e che si rivela, come poi vedremo, nel linguaggio stesso. Quando un uomo pronuncia una qualsiasi parola — possiamo pensare a titolo esemplificativo alla parola leone — può comunicare o meno, a seconda delle modalità della pronuncia del nome, l'esperienza affettiva che ha dell'animale leone. Non sostengo affatto che 'leone' sia in qualche modo onomatopeico al leone stesso o che esista una qualche possibile correlazione causale tra parola leone ed animale leone; sostengo invece che il gioco pulsionale investe la produzione dei suoni e che pertanto, in qualche modo, la sequenza delle cinque lettere costituenti possa trasmettere o meno il livello dell'esperienza vissuta collegata a ciò che viene indicato. In qualche modo i sentimenti di paura, meraviglia, stupore (e le pulsioni che ne stanno alla base) possono o meno apparire nelle varie lettere che costituiscono la parola. Sono molto interessanti da questo punto di vista gli studi di Fonagy. L'uomo è molto attento a questo (vi è attento in modo del tutto inconsapevole) e trae da questa attenzione inconscia numerose informazioni che gli rendono appunto possibile la lettura dell'autenticità. Si potrebbe forse anche sostenere che il gioco pulsionale si riveli in elementi del linguaggio ancora oggi non conosciuti.

Degli esempi clinici, meglio di ogni altra cosa, potranno comunque dimostrare quanto sopra affermato.

Anna, una ragazza psicotica, pronuncia « mamma » in un modo molto automatico e privo di inflessioni appunto affettive; pronuncia questa parola all'infinito, talora sembra compenetrare la parola stessa di una angoscia molto violenta, le due « m » centrali tremano quasi in un pianto, ma sostanzialmente la parola non riesce a provocare di per sé alcuna risposta emotiva. Durante una seduta di psicoterapia familiare la ragazza inizia ad esercitarsi nel pronunciare la parola con tonalità diverse e differenziate. Le tre « m » diventano molto labiali, le labbra restano congiunte tra di loro più del solito, diventano per così dire più lunghe nel tempo ed in questo gioco di contatto e di distacco delle labbra sembra giocarsi il contatto-distacco con una figura materna internalizzata; ed in questo tentativo di porre distanza giusta compare un « mamma » che indica finalmente una corrispondenza della parola con un bisogno di contatto-di stacco equilibrato. I due terapeuti presenti avvertono tutti e due quanto sopra, si guardano (poi commenteranno) e cercano di dire qualcosa che orienti l'ascolto della madre sul nuovo modo che ha ascoltato a proposito di un appello rivoltole. Ma la madre non riesce a cogliere l'invito e la nuova parola scompare.

Gianna, una signorina anch'essa psicotica è molto sensibile alle sfumature della voce dell'analista. È solo quando lui parla in un certo modo che lei può comprendere; in caso contrario lei non si lascia toccare dalle sue parole. Il dato più interessante da osservare è, in questo caso, che in effetti le parole dell'analista possono raggiungerla solo quando nell'analista c'è un'effettiva ansia e preoccupazione nei suoi confronti; basta che l'analista sia un minimo disattento e distante, anche in modo inconsapevole a sé stesso, che lei inizia a dire di non comprendere. La possibilità che la signorina ha di comprendere le sue parole diviene quasi un termometro dell'attitudine affettiva dell'analista stesso e lui può regolarvicisi sopra. Le parole che l'analista pronuncia ed i concetti relativi possono essere gli stessi o simili, ma non è solo il contenuto di quanto lui dice a de-

terminare la risposta della signorina; la differenza sta piuttosto nella possibilità autentica di non essere intrusivo.

Un paziente isterico non riesce a farsi ascoltare dal terapeuta che dovrebbe curarlo. La sua voce non suscita alcuna risonanza, i contenuti anche drammatici che il suo linguaggio veicola non suscitano alcuna reazione emotiva. Il terapeuta vive questa situazione per così dire di *belle indifférence* senza riuscire a contattare il discorso isterico di base. E questo accade finché un giorno, in seguito ad un avvenimento che lo aveva colpito, il signore isterico, pur dicendo le stesse precise parole che aveva precedentemente detto, riesce a far intendere al terapeuta la sua sofferenza. Ciò che cambia è di nuovo la pregnanza delle lettere, della loro successione, che cessa di essere meccanica e diviene invece indicativa delle pulsioni sottostanti. Le parole pronunciate in quella particolare situazione hanno cioè una tenuta ed un peso superiori a quelli precedenti.

Per comprendere quanto sopra, possiamo considerare il fenomeno della voce negli scambi precoci tra madre e bambino. Considerando cioè quanto avviene negli scambi tra madre e bambini normali e quanto avviene negli scambi tra madre e bambino quando i rapporti sono gravemente disturbati, si può affermare che si ha l'impressione che ciò che accade sia ben descrivibile usando un concetto, particolarmente caro a Resnik, che è quello di materia sonora. Materia sonora e codice possono essere considerati come due estremi di uno spettro ed ipostatizzati come tali solo per comodità di esposizione: non esiste materia sonora senza codice ne codice di linguaggio parlato senza materia sonora, ma può essere utile parlare dell'una senza fare riferimento continuo alla presenza contemporanea dell'altro. Quando Resnik parla di materia sonora, intende dire che gli scambi di suoni, di prime parole che avvengono appunto tra madre e bambino provocano effetti materiali legati non soltanto al valore di codice che portano ma alla loro materialità sonora: se una madre dice bello ad un bambino, per il bambino è par-

ticolarmente importante la tonalità con cui la parola è pronunciata, le caratteristiche fisiche dei suoni che la costituiscono. Mi è più facile fare un esempio. Un ragazzo psicotico non fa che parlare in seduta della voce della madre. La voce della madre io l'ho sentita al telefono una volta ed ebbi l'impressione che le sue caratteristiche corrispondessero a quelle che lui mi descriveva, ma ovviamente non sono sicuro dell'oggettività della sua descrizione. Lui dice che quello che la madre fa quando parla è volergli mettere nella mente le sue idee; non ha nessuna importanza ciò che gli dice, il contenuto, tanto è vero che il contenuto può essere estremamente contraddittorio; quello che conta è la voce penetrante, che non conosce limiti, che gli entra nella testa e lui non sa come difendersene; si ricorda che la situazione è sempre stata così fin da quando lui era piccolo e che la voce della madre non era mai stata carezzevole. Penetrante, carezzevole si riferiscono a due caratteristiche fisiche del fenomeno vocale. Si ha l'impressione che la voce possa avere molte inflessioni, molte caratteristiche fisiche e che, in un primo momento costituisca come una delle tante relazioni fisiche dirette che la madre ha con il bambino. Una voce può percuotere, carezzare, penetrare, e questo vale anche alla rovescia da parte del figlio verso la madre. C'è stato un periodo in cui chi si occupava di disturbi psichici infantili dava molta importanza al modo di fare dei genitori e tutte le responsabilità tendevano a ricadere su di loro. Poi, col passare degli anni si è sempre più compreso che la relazione madre-bambino è una relazione dall'inizio duale (da parte della madre) e che è molto importante oltre che quello che fa la madre al bambino, anche quello che il bambino fa alla madre. Un bambino può cioè urlare intensamente tutta una notte, in un modo penetrante e fastidioso ed una madre può non avere difese contro quel particolare suono che il bambino produce oppure quel particolare suono le evoca propri fantasmi precoci e riattiva vecchie situazioni traumatiche. Nel caso prima considerato il ragazzo diceva che gli avevano detto che da piccolo

stava sempre zitto e che non emetteva suoni particolarmente forti. Anche il suo modo di parlare attuale era del tutto flebile, minimo e suscitava in me un desiderio di parlare ad alta voce. Non so pertanto se in questo caso sia nato prima il silenzio del bambino o la voce penetrante della madre, ma credo di potere affermare che molto si era giocato e si giocava al livello di materialità sonora. Ne avevo una riprova a livello di quanto avveniva in seduta analitica, analizzando i miei vissuti controtransferali: mi ero reso conto che appena parlavo, il ragazzo si chiudeva come un riccio, non accettava assolutamente quello che dicevo e diceva che dicevo solo cose stupide. Dentro di me, senza dirlo, pensavo che si trattasse di un meccanismo tipico delle psicosi schizofreniche, di ciò che Bion chiama attacchi al legame, ma l'interpretazione che me ne davo, non mi soddisfaceva finché non feci attenzione alle modalità della mia voce e mi resi conto che in effetti, di fronte al suo silenzio, io ero animato da un'intenzione di penetrazione, di colonizzazione del suo spazio psichico interno che determinava, lei, la di lui chiusura. La mia voce era probabilmente, senza che io me ne accorgessi, provvista di un carattere penetrante che gli evocava la voce materna. Gli dissi che forse lui voleva che gli parlassi in silenzio, senza sapere nemmeno esattamente cosa stavo dicendo, e da quel momento, in seguito a quanto era accaduto, è stato possibile trasmettere anche messaggi di codice. Finché, nella nostra relazione, non è stato risolto qualcosa che avveniva a quel livello che può essere chiamato di materialità sonora, non è stato possibile trasmettere nessuna informazione valida. Tornerò dopo su questo punto. I pazienti psicotici possono dare informazioni preziose riguardo a questi fatti e talora basta portare l'attenzione su questi scambi sonori tra loro e gli altri per vedere che si animano e dicono quanta sofferenza, quanta rabbia provano nei confronti di ciò che può avvenire al livello ora considerato. Tornando alla considerazione di quanto avviene in una comunicazione normale, possiamo affermare che i fenomeni sonori nello scambio tra madre e figlio

sono per così dire rovesciati rispetto a quelli ora descritti. Suoni teneri vengono pronunciati con intenzione di tenerezza e in momenti in cui la tenerezza, il ricevere tenerezza è essenziale per il bambino, suoni duri vengono pronunciati con intenzioni di durezza e nei momenti in cui della durezza è necessaria. Si crea una rete di scambi noti e familiari in cui il fatto fondamentale è la possibilità di scambio comunicativo e vitale. Tutto si svolge in uno spazio privato, familiare, duale in cui il valore di codice è come secondario rispetto a quello primitivo che abbiamo ora descritto. Se una madre dice ad un bambino: « come sei bello! » e l'esperienza psichica che prova è quella di avere il cuore pieno di gioia e di percepire il bene che ne trabocca come le parole traboccano nella voce, l'esperienza che il bambino ne fa è quella di una grande gioia, trasmessa da questa ricca intenzionalità felice che esce dalla mamma, come una buona materia nutriente che lo nutre ed il valore di codice bellezza è come portato su questa materia sonora buona e felice. Se una madre dice « ora basta », in modo secco e deciso e la a finale tronca la sua comunicazione e pone fine alla materia sonora, il bambino fa esperienza ancora fisica di questa serie di suoni brusca e definitiva e ne arguisce la necessità di una rottura e di una assenza. Il valore di codice « bastare » è di nuovo come portato, si potrebbe dire appoggiato?, sulla materialità brusca della frase. Si ha comunque l'impressione che esista un momento in cui tutto o quasi tutto si gioca al livello di questa materialità sonora e tutto si esaurisca in uno spazio familiare e noto e, se il rapporto va bene, tutto sommato piacevole. Guardando le cose da questo angolo visuale ho osservato delle situazioni cliniche in cui questa familiarità della sfera comunicativa sonora sembrava mantenersi in rapporti genitori/figli ed essersi, nel senso che prima dicevo, erotizzata. Una signorina trentacinquenne viveva da sola con i propri genitori che l'avevano molto protetta ritenendola debole ed inferiore. Essi avevano costruito tutta la loro vita per questa unica figlia e avevano dedicato tutto il loro lavoro a costituirle una

rendita che le servisse a vivere dopo la loro morte. Questa signorina era vissuta in buono stato di salute fisica e psichica fino a circa un anno prima che la conoscessi, epoca in cui aveva iniziato ad avere delle crisi funzionali, molto gravi, che avevano portato prima ad indagini mediche nella direzione di una sospetta epilessia, poi di un ricovero in ambiente psichiatrico ed infine alla proposta di un lavoro analitico. Quello che emerse in analisi fu molto interessante perché la signorina raccontò molte cose che riguardavano la sfera del linguaggio familiare e privato che esisteva tra lei ed i genitori. Queste persone, a parte quanto detto, erano molto adeguate alla realtà, la figlia era apparentemente una signorina di buona famiglia in attesa di un marito che attratto dalla sua dote le proponesse un matrimonio rassicurante e pilotato dai genitori. Ma la comunicazione tra i tre era molto singolare; la madre ed il padre, ambedue, chiamavano la figlia con tutti i diminutivi e vezzeggiativi possibili e questi diminutivi e vezzeggiativi creavano un'atmosfera molto particolare e del tutto intima in cui non era possibile ad un terzo esterno alla famiglia poter penetrare. I genitori assorbivano loro l'urto della realtà, facevano da schermo e mantenevano all'interno della famiglia un ambiente lontano dalla realtà, un po' assurdo e demodé rispetto a ciò che li circondava, ma tutto sommato ben funzionale alla loro storia. Le parole che essi usavano erano ben inserite nel codice comune e tutti loro comprendevano benissimo quanto gli altri dicevano, ma tra di loro era rimasta questa atmosfera incantata, priva di aggressività e di sessualità in cui appunto tutto veniva deerotizzato e deaggressivizzato in ordine a mantenere una lontananza dall'estraneità del mondo. Un altro esempio di questo tipo viene ancora dalla patologia e di nuovo da una situazione di psicosi:

una figlia psicotica parlava un linguaggio apparentemente privo di un qualche significato costante; era molto stramba e molto dissociata. Il padre parlava invece un linguaggio molto forbito e distaccato dalle emozioni, tentava sempre di parlare per così dire scientifico e ad esempio se voleva spiegare qualcosa

alla figlia usava modi di dire ed espressioni che era chiaro che la figlia non potesse comprendere. E quando la figlia parlava lui non comprendeva ciò che la figlia diceva anche perché, troppo attento al significato di ciò che la figlia diceva, perdeva le sfumature, le intonazioni della sua voce che erano invece molto evidenti all'osservatore ed attraverso le quali era invece possibile un approccio sia pure minimo. Tra i due esisteva un messaggio del tutto privato e singolare che provocava degli effetti immediati: c'era una particolare tonalità della voce del padre che quando non ne poteva più delle bizzarrie della figlia alzava il tono della voce e pronunciava frasi che provocavano effetto solo se dette con quella particolare tonalità sonora. Lui poteva dire in mille modi: Ora ci penso io! per dire che l'avrebbe costretta a tacere, ma questa frase non aveva nessun effetto finché la sua voce non testimoniava una rabbia per così dire autentica: sembrava cioè all'osservatore che la figlia cercasse quella tonalità per assicurarsi che il padre fosse in qualche modo vicino a lei, sia pure in modo aggressivo e solo quanto tale assicurazione era raggiunta lei si poteva calmare. Ciò che si giocava tra i due era molto complesso in questo scambio perché la figlia si faceva sorda ad ogni parola paterna quasi eccitando il padre ad una risposta aggressiva; il padre non superava un certo grado di sopportazione ed aveva allora uno scarico di rabbia che, manifestandosi tramite la voce, calmava la figlia. Sembrava insomma che l'ingiunzione funzionasse molto poco a livello di significato e funzionasse invece moltissimo a livello di materialità appunto sonora. E per tornare ad una situazione normale, quale quella visibile attraverso un'esperienza di osservazione infantile compiuta per motivi di studio presso la casa di un nucleo familiare apparentemente senza problemi, tra madre e bambino sono osservabili degli scambi molto significativi e che hanno un loro spazio ben preciso tra figlio e madre. La madre chiama porcello, maialetto, qualche volta maiale il piccolo neonato e ciò che queste parole suscitano nell'osservatore è difficilmente dicibile, ma potrei dire che in queste parole

c'è una sorta di comprensione di fatti istintivi del figlio, un certo compiacimento nel fatto di constatare che il figlio è un po' porcello ed anche un certo invito, un po' perverso, ad esserlo. E tutto questo in relazione e probabilmente in contrasto con un padre pulito e molto poco istintivo, o meglio istintivo, ma in qualche modo inibito. Ho avuto l'impressione che quelle parole dette in quel particolare modo fossero irripetibili colla stessa tonalità da qualsiasi altro. Esse si modificavano del resto moltissimo quando il padre era presente, acquisivano un carattere più secco, porcello diveniva una parola meno centrata sul po' e lo stesso maiale diveniva in qualche modo più gentile e più neutro. Pur avendo ascoltato diverse volte queste parole non sono in grado di riprodurre il tono e quando, in gruppo di supervisione di questa esperienza, raccontavo di questo modo di esprimersi della madre, suscitavo negli altri colleghi un sentimento di ostilità verso la madre che tutti ritenevano volgare ed aggressiva ed io ero sicuro che questa loro reazione fosse legata al fatto che ciò che riferivo era troppo lontano da quanto avevo ascoltato. Il bambino sembrava godere molto all'ascolto di queste parole, meno alle parole « bel maiale », « sei proprio un maiale », come se la fine della parola senza il diminutivo gli trasmettesse in qualche modo un'eccessiva aggressività materna.

Certo si è che in questi primi scambi verbali il bambino non sapeva cosa la parola significasse ed era solo attento alla tonalità della voce della madre. Il significato della parola maiale gli sfuggiva, non era presente. Maiale era una serie di suoni connotati in un certo modo, senza alcun riferimento all'animale maiale. Ma le parole che vengono usate nella comunicazione corpo a corpo colla madre hanno anche, in altro luogo, in luogo estraneo e lontano, dei sensi imprevisti: maiale non significa più quella particolarissima seduzione-aggressione materna ma anche quel particolare animale che compare nelle figure, ma anche nei campi, nei negozi di carne ed infine nel piatto dei grandi che lo mangiano. C'è un altrove dal proprio che ha un'enorme importanza e che ci deter-

mina. A me sembra di avere osservato che la conoscenza del significato di codice delle parole sia una conoscenza che può essere traumatica proprio in quanto dimostra, evidenzia l'incommensurabilità del reale al desiderio dell'uomo. Come ho detto prima, è difficile pensare ad uno spazio tanto privato da escludere messaggi di codice e se si osserva qualcosa che gli si avvicina, lo si osserva in situazioni patologiche gravi come la psicosi. Una ragazza viveva in un rapporto molto unito colla madre e questa era una persona molto dura e, a detta della figlia, intimamente violenta. La madre si era accorta molto presto che la figlia aveva dei problemi e le dava dei consigli che lei riteneva adeguati. Ma la figlia non ascoltava assolutamente il senso di ciò che la madre diceva perché quello che voleva da lei era che in qualche modo la madre le tenesse lontano il mondo della realtà secondo un patto mai stipulato ma contratto probabilmente in epoca molto remota quando la madre aveva in un primo momento amato molto teneramente la figlia ed aveva fatto di tutto per farle credere di essere una donna ideale e perfetta. Quando la madre si accorse che la situazione era insostenibile, che la figlia si illudeva troppo sulla sua potenza fece marcia indietro e cercò in tutti i modi di far ragionare la figlia e farle intendere che non tutto poteva essere dato da una madre e che occorreva appunto fare il conto coll'estraneità della realtà. Ma ormai era troppo tardi e la figlia sentiva persecutorie tutte le frasi che la madre le diceva perché tutte dimostravano una verità che la prima verità materna (quella della sua onnipotenza) aveva negato in modo appunto onnipotente. Tutto ciò che aveva valore oggettivo era pericoloso perché connotato di messa in crisi dell'onnipotenza materna. Questa ragazza non voleva in effetti sentire ragione e cercava sempre soluzioni strambe e personali ai problemi della vita. Non voleva andare alla scuola pubblica perché i ragazzi erano cattivi e le davano noia, non voleva quella particolare suora perché le aveva detto qualcosa che le era risonato offensivo, voleva trovare un lavoro dove tutti fossero gentili e nessuno le facesse ri-

chieste e tutti le lasciassero fare quello che lei poteva e voleva fidando nella sua buona volontà. Tutto quello che era oggettivo e neutro era vissuto come da rifiutare ed eliminare. Questa ragazza aveva studiato ma era assolutamente priva di potere sulle cose che sapeva. Questo è un punto di particolare interesse perché aveva appreso delle cose, sapeva quello che aveva studiato, ma ciò che sapeva lo aveva appreso come un prolungamento delle persone che le avevano insegnato e che aveva amato e non come qualcosa di oggettivo e di indipendente vuoi da sé, vuoi dai suoi insegnanti. Il desiderio di coincidere coll'altro, come aveva coinciso colla madre, era talmente forte che le aveva consentito l'apprendimento di ciò che l'altro le insegnava, ma ciò che aveva imparato era privo dentro di sé della necessaria autonomia. Lei aveva appreso ma per amore dell'insegnante e non per amore della conoscenza, tanto è che tutto ciò che era conoscenza la perseguitava. E l'impressione che dava era anche quella di avere appreso a parlare nello stesso modo, per poter parlare in un rapporto simbiotico coll'altro, colla speranza che il parlare potesse ricostituire una unità perduta e non come strumento per elaborare, superare, vivere l'esperienza della separazione. Il codice è degli altri ed io lo apprendo, sembrava dire, perché spero che attraverso di lui possa riunirmi agli altri e negarne l'alterità e la diversità e non lo apprendo perché attraverso di lui posso comunicare cogli altri, definitivamente e radicalmente tali.

Il caso di cui ho detto è particolarmente grave ma esistono altre situazioni, meno gravi, in cui pure il codice è sentito come estraneo e pericoloso. Avviene spesso questo quando di fronte ad un bambino, padre e madre hanno un dialogo che è o che il bambino percepisce come troppo lontano da sé. Di fronte alla sua impotenza reale, alle sue difficoltà, alla sua piccolezza, padre e madre sono vissuti come possessori di uno strumento molto potente attraverso il quale possono far valere la loro superiorità. Il parlare, un certo modo di parlare appartiene agli altri, è degli altri e per far loro fronte, occorre impossessarsene.

Si chiama (come è noto) identificazione all'aggressore quel meccanismo psichico attraverso il quale di fronte appunto ad un aggressore si assumono sue caratteristiche, ci si identifica completamente con lui, l'esempio classico è quello di chi, dopo aver visto un leone ed averne provato paura, ruggisce come il leone stesso. Nello stesso modo certi soggetti possono imparare a parlare per un tentativo di identificazione con chi, parlando, li spaventa, a causa della dimostrazione di una propria superiorità. Quanto sto descrivendo riguarda in particolare il problema della menzogna e del potere che ha di fronte ad un bambino chi usa frequentemente la menzogna. Il linguaggio permette infatti la menzogna e la possibilità di mentire può apparire al bambino del tutto superiore: lui, dalla sua posizione di impotenza organica, ha necessità in qualche modo di farsi ascoltare e di fare ascoltare il suo desiderio; le sue menzogne sono rapidamente scoperte se le dice per raggiungere dei fini immediati e semplici, mentre le menzogne degli adulti sono difficili da capirsi e raffinate. Tutto può ad esempio dimostrare che il babbo e la mamma non vanno d'accordo, la loro espressione, la tensione che esiste in casa e così via, ma le parole che i genitori dicono, fanno invece intendere che tutto va bene ed in effetti tutto sembra accordarsi più alle parole dette che alle evidenze mimiche ed emotive. Il linguaggio degli altri possiede così una forza falsificante molto intensa ed un bambino può essere tentato di apprenderlo da questo particolare angolo visuale. Una signora parlava ad esempio senza preoccuparsi di dire mai ciò che sentiva e sperimentava come autentico. Parlava quasi a caso dicendo quello che in quel momento gli pareva utile ai fini che si proponeva, ma senza comprendere assolutamente che per parlare è necessario che le parole abbiano una relazione colla propria soggettività. Il fine che si proponeva era proprio quello di nascondersi, di dimostrare di avere bene appreso ciò che i grandi riteneva che facessero e cioè una falsificazione continua dei loro vissuti. Quello che lei voleva era di essere uguale agli altri e siccome aveva vis-

suto l'esperienza che gli altri sono capaci di falsificarsi e di avere potere attraverso questa falsificazione, ripeteva ciò che riteneva essere essenziale. Il padre aveva secondo lei falsificato i propri vissuti nei suoi confronti e lei aveva sempre avvertito che ciò che padre e madre si scambiavano era volutamente al di fuori della sua portata. Aveva appreso a parlare in un tentativo disperato di identificarsi con loro e se aveva appreso a falsificare bene ciò che provava, era però caduta in una strada di inautenticità ed insoddisfazione.

Il valore di codice del linguaggio era stato appreso, ma perdendone in qualche modo il legame coll'esperienza familiare comunicativa. A me sembra di dover concludere nel modo seguente:

certamente la lingua precede la nostra nascita e certamente l'uomo trae la sua particolarità, tra gli altri animali, per il fatto di parlare e di dovere e potere inserire i suoi vissuti nella trama dei significanti che lo precedono. La lingua sta di fronte a noi, colle sue regole, con i suoi binari già costituiti e noi non possiamo che constatarne la forza ed il potere sulla nostra soggettività; questa non potrebbe essere se non passasse nella rete dei significanti. Noi non possiamo non tener conto di questo fatto e non possiamo non attingere, anche se lo volessimo, al tesoro di idee ed espressioni ricevute nella lingua. Non è possibile un linguaggio del tutto privato e segreto; gli esempi forniti e tratti dalla clinica della psicosi sembrano dimostrarlo. Non si può tentare di eliminare ciò che ci abita e ci precede. Ma, dall'altra parte, esiste un pericolo opposto ed esattamente la possibilità di non considerare che di fronte a questo altro estraneo è possibile un maneggiamento personale e creativo. C'è un rischio cioè di allontanarsi troppo, nel parlare, dalla sfera corporea, di allontanarsi dalla necessità che le parole, per essere tali, devono essere costituite di materia sonora. Certi linguaggi astratti ed incorporei possono far intendere cosa significa dire linguaggi lontani dalla sfera corporea. Come il bambino gioca con oggetti esterni a sé, portandoli nel suo mondo e costituendosi l'illusione di

modificare, di familiarizzare lo stesso mondo esterno, così l'uomo può giocare colla lingua costituita ed illudersi di renderla propria. Il linguaggio lo abita ma l'uomo ha la necessità di illudersi, nel senso prima detto, di poterlo modificare. Il motto di spirito, la combinazione poetica di parole, il lapsus interrompono in qualche modo il meccanismo perfetto della lingua e ne permettono una trasgressione. È difficile essere sani (questa è una constatazione clinica) senza trasgredire mai la lingua che ci abita, senza essere mai, cioè, creatori di parole o di nuove combinazioni di parole. E non è singolare che Lacan, che tanto ha insistito sul fatto che l'uomo è parlato dal linguaggio, abbia in qualche modo modificato il vocabolario? Non sarà necessario, nei futuri vocabolari inserire alcune delle sue parole? Sarà possibile eludere la sua definizione di uomo come di un *parlêtre*? Dice Miller che in ogni motto di spirito esiste un gioco che comporta da un lato il tesoro delle idee e delle espressioni ricevute nella lingua e dall'altro l'infrazione in cui si mette il soggetto in rapporto a questo Altro, a questo grande Altro del linguaggio, cui domanda, nello stesso tempo, l'avallo. La clinica tende a dimostrare da questo punto di vista che il benessere psicologico coincide colla creatività ed i pericoli di una civiltà in cui il parlare perda una possibilità di essere creativo. Ho sentito qualche tempo fa il poeta Zanzotto che diceva che la parola creatività era una parola abusata e che aveva perso ormai il suo sapore. Ma lui si era posto il problema di come farla rivivere e, passando la parola creatività dal singolare al plurale, aveva composto un verso, a mio avviso, bellissimo: « Grandi creatività anomalizzano gli orizzonti ».

Se trasportiamo quanto finora detto al livello dell'interpretazione, si potrà concludere che non può esistere, come era stato l'assunto di partenza, un'interpretazione che non sia affettiva, un'interpretazione che non sia anche costituita di materia sonora. Una ipotetica interpretazione senza affettività sarebbe una non interpretazione. È pertanto del tutto utopico pensare ad un'analisi del tutto lontana da forme di pro-

fonda gratificazione, perché se il terapeuta o lo psicologo analista o lo psicoanalista, proveranno simpatia od anche odio od anche amore, questo sarà avvertito al di là del loro desiderio, al di là di ciò che esprimono nel codice. Si potrebbe quasi ritenere che laddove esistano agiti di gratificazione esplicita, ci si trovi di fatto di fronte a comunicazioni affettive per così dire grossolane mentre l'analista più raffinato potrebbe gratificare addirittura in modi più sottili e seducenti. Ma il problema non si pone a questo livello, quanto a quello in cui tra soggettività ed oggettività deve essere presente uno scarto, che non riduce l'una all'altra, ma le pone ambedue a livello di rimando reciproco. Dire che la gratificazione è sempre presente non vuol dire appoggiare l'idea di terapie esclusivamente gratificanti, quanto mettere in evidenza un fenomeno e, poi, a livello clinico fare molta attenzione alla necessaria copresenza dell'affettività e della conoscenza.

Prima di passare ad esporre la seconda tesi vorrei chiarire che sosterrò che il lavoro psicoanalitico e psicologico analitico producono o meno una sorta di attitudine affettiva particolare che è, a mio avviso, coesistentiva alla possibilità interpretativa dello psicoanalista e dello psicologo analista. Non dirò cioè che altre forme di attitudine affettiva siano di per sé non terapeutiche; queste altre forme di attitudine affettiva non provocano però quella particolarissima forma di lavoro psicologico prodotta dalla pratica della psicoanalisi e della psicologia analitica, lavoro che porta ad un pur particolare processo che sfocia nella costituzione di una soggettività più consapevole. Nel lavoro psicologico analitico e psicoanalitico si arriva cioè ad un momento evolutivo in cui l'attitudine affettiva basale verso gli analizzanti fa tutt'uno colla conoscenza e questa particolare conoscenza benevolente o benevolenza conoscente costituisce la conditio sine qua non, non di un lavoro terapeutico,

ma di quella particolare forma di lavoro terapeutico che sono la psicoanalisi e la psicologia analitica. Non si può essere analisti senza amare gli analizzanti, ma l'amore analitico è appunto una particolare forma di amore che è strettamente legata alla conoscenza oggettiva o meglio al tentativo di conoscenza oggettiva di sé.

L'esperienza affettiva dell'amore è un'esperienza che può portare alla conoscenza dell'altro, dell'amato, ma la conoscenza non vi esercita quella funzione che esercita invece nell'esperienza affettiva dell'analisi. L'amore al di fuori dell'analisi è per definizione parziale, rende complici, si pone a livello di soggettività piena. Può giungere alla conoscenza ma questa non gli è di per sé necessaria. Nell'esperienza affettiva che si ha comunemente in analisi si ama conoscendo o si conosce amando, ma i due termini — conoscenza ed amore — non possono ridursi l'uno nell'altro pena l'uscita dalla situazione analitica che, invece, in certe occasioni, è l'unica che può condurre verso lo sviluppo ed il processo analitico. Non dico che durante un lavoro analitico non possa emergere un sentimento amoroso vero e proprio, dico soltanto che questo eventuale mutamento rende impossibile il cammino analitico, cammino che talora è invece necessario. La conoscenza che l'uomo ha delle cose altera la visione naïve che ne ha avuto e che ne può continuare ad avere. Nella conoscenza c'è forse anche un contatto tra pulsione di vita e pulsione di morte perché la conoscenza, in qualche modo, costituisce le cose come tali e le fissa appunto nel conosciuto. Conoscere è in qualche modo anche soffrire perché la conoscenza ci fa sapere delle verità che possono essere dolorose e lontane dal nostro desiderio. La conoscenza introduce il dolore mentre l'esperienza affettiva dell'amore cerca di allontanarla. La conoscenza analitica è però sostanzialmente amore dell'altro perché è fondata sulla constatazione che solo al patto di un mantenimento della posizione analitica, il processo analitico è possibile. L'amore è un limite invalicabile dalla conoscenza, come la conoscenza è un limite invalicabile dall'amore; nessuna forma di

conoscenza può impedire un sentimento così come nessuna forma di amore può impedire di conoscere. Credo che quando i lacaniani sostengono che ciò che è fondante nell'analisi non è l'analista ma la funzione analitica, dicano una cosa falsa se intendono dire che la funzione analitica possa essere tenuta da chiunque e non da chi l'ha maturata, ma dicano una cosa vera se intendono dire che ciò a cui il processo di sviluppo conduce è una particolare posizione affettiva in cui la funzione del conoscere è centrale. La psicoanalisi e la psicologia analitica trasgrediscono l'ordine per così dire naturale (o culturale a loro precedente) sovvertendolo in quanto vi iniettano una tendenza ad una conoscenza amante o ad un amore conoscente che non può più, dal loro instaurarsi in poi, trasformarsi in sola conoscenza o in solo amore pena l'impossibilità del processo.

L'amore come l'amicizia, l'odio, l'attività artistica possono non essere detronizzati dall'analisi. La psicoanalisi e la psicologia analitica introducono cioè una conoscenza scientifica di questi sentimenti e di queste attitudini che non può annullarli ma che è talora necessaria perché un soggetto possa progredire e svilupparsi. La conoscenza che è stata raggiunta dello stato dei nostri processi psichici non è un facile fardello da cui possiamo liberarci. La conoscenza che abbiamo ci abita in modo ormai definitivo e non permette di tornare indietro a tempi precedenti lo stesso sapere. La conoscenza, quando non è perversa è vicina all'amore (Eros freudiano, K+ di Bion) ma non è l'amore, e compito fondamentale dell'analista è quello di prendersi la responsabilità dell'affermazione che l'amore non può tutto ed in particolare che non può dare origine di per sé ad un processo psicoanalitico (esiste un processo amoroso?). Una volta affermato quanto sopra, l'analista non può che essere, nell'analisi, all'interno di una funzione analitica. Soggettivo ed oggettivo, amore e conoscenza, devono trovare in lui una possibilità di accordo, costituire un gruppo interno funzionante e tale da consentire appunto un buon funzionamento psichico, prerequisito a sua volta della prosecuzione e della stabilità del processo.